

Il tema è sicuramente tra i più interessanti per le sue molteplici articolazioni in vari campi dell'analisi sociale e politica, ma anche perché è da questo tipo di studi che in tempi recenti sono venuti i contributi maggiormente critici e stimolanti riguardo al rapporto che lega mercato e democrazia da un lato, e potere politico e potere economico dall'altro. Gli autori compresi nel volume trattano questo tema centrale nei suoi risvolti particolari, e i loro sforzi offrono al lettore un prodotto abbastanza eterogeneo per prospettive, ma anche per puntualità e chiarezza dell'analisi. Nel complesso, comunque, si tratta di un libro importante che ha molto da offrire, e che può essere apprezzato soprattutto da chi non è del tutto nuovo a questi temi. La notevole ampiezza di prospettiva va forse in parte a discapito della sistematicità dell'analisi, ma si tratta di un prezzo che vale la pena di pagare, soprattutto se si considera che un libro su questo tema, in questa fase e con questo taglio, non può che aspirare ad un ruolo interlocutorio, in attesa che le tendenze evidenziate si manifestino in forma più compiuta.

[Matteo M. Stocchetti]

STEFANO GUZZINI, *Realism in International Relations and International Political Economy*, London, Routledge, 1998, pp. 272, L. 50, Isbn 0415142490 (hb).

La monografia di Guzzini rappresenta uno dei contributi più interessanti degli ultimi tempi a proposito del dibattito sui paradigmi. Il giovane autore italo-tedesco ripercorre, infatti, in modo lucido la storia del realismo nelle relazioni internazionali, riuscendo a centrare due obiettivi: le sue conclusioni sono convincenti; le sue critiche al realismo sono sempre ampiamente argomentate e prive di atteggiamenti manichei o logiche partigiane. L'opera in questione ha soprattutto il merito di collegare in modo non banale l'evoluzione della storia della disciplina con gli sviluppi della politica estera americana, sapendo individuare con intelligenza anche le cosiddette *critical junctures*.

La tesi fondamentale di Guzzini è che il realismo è stato un tentativo (fallito) di convertire le massime della diplomazia europea ottocentesca in un canone scientifico valido per l'accademia statunitense. Gli studiosi realisti sono restati vittime di una doppia trappola: nella misura in cui hanno cercato di tener fede alle prassi diplomatiche, ogni pretesa di costituire «un paradigma» coerente si è dissolta; se si sono sforzati di consolidare un'identità fra realismo e specificità delle relazioni internazionali, la loro capacità di spiegare la politica mondiale è stata fortemente indebolita.

Secondo Guzzini, c'è una forte discontinuità fra le prassi diplomatiche ottocentesche europee di *power politics* e, ad esempio, gli in-

tenti riformistici portati avanti dagli Stati Uniti di Wilson. La politica estera americana ha di fatto sempre oscillato fra queste due spinte: l'integrità morale e l'isolazionismo da un lato, e la responsabilità morale e l'intervento dall'altro. Il proposito di consolidare il realismo come paradigma delle relazioni internazionali è derivato, secondo Guzzini, da quello, da parte di un settore (influyente) di studiosi, di neutralizzare le spinte idealiste della politica estera americana. Secondo questa «lobby intellettuale», l'isolamento delle relazioni internazionali dalle altre discipline delle scienze sociali avrebbe impedito la «contaminazione» della *power politics*. L'assunto è prettamente filosofico: si riteneva che le prassi diplomatiche della *balance of power* fossero le uniche – proprio perché «lontane dalle passioni» – capaci di ridurre il tasso di conflittualità (e il rischio di guerra) nella politica mondiale.

Questa interpretazione, naturalmente di tipo strutturale, è senz'altro interessante, ed è arricchita da ulteriori argomentazioni. Le premesse scientifiche dei realisti classici (razionalità degli attori, unitarietà nel processo decisionale) si sarebbero scontrate con l'evidenza empirica soprattutto in occasione della crisi di Cuba. E qui Guzzini cita il lavoro di Addison, in cui appunto il confine con la scienza politica interna viene decisamente abbattuto. Ma anche la pretesa di Kissinger di tradurre le regole della diplomazia ottocentesca europea nelle prassi politiche degli anni '70 si sarebbe scontrata con l'incapacità degli stati di controllare gli esiti della politica, soprattutto in seguito all'aumento del potere degli attori transnazionali.

Di fronte a questo doppio fallimento, la crisi del realismo sarebbe stata attenuata dal tentativo di Waltz di ricostruire l'identità fra realismo e la specificità delle relazioni internazionali. Tale sforzo, secondo Guzzini, si è rivelato inutile a causa soprattutto di due inadeguatezze: gli esiti della politica non dipendono solo da fattori «materiali»; a livello analitico, è difficile accettare la contemporanea presenza di un mondo anarchico senza regole e di una struttura che opera come un mercato.

In sintesi, per mantenere più fedeltà all'evidenza empirica, il realismo avrebbe profondamente modificato alcuni assunti. In primo luogo, le teorie della stabilità egemonica hanno introdotto con efficacia quegli elementi di gerarchia che sembravano incompatibili con il modello delle unità funzionalmente indifferenziate di Waltz. In secondo luogo, gli studiosi di *international political economy*, come Gilpin e la Strange, hanno finito per ribadire l'inconsistenza della pretesa, il primo, di separare le relazioni internazionali dalle altre scienze sociali e, la seconda, di continuare a considerare gli stati come unici attori delle relazioni internazionali.

Guzzini termina la propria analisi, auspicando che il realismo abbandoni le due pretese «irrealistiche»: di permeare cioè dei propri valori la diplomazia statunitense – la vena wilsoniana è ancora viva e influente profondamente la politica estera degli Usa – e di costituirsi

come disciplina autonoma delle scienze sociali. Egli comunque considera il realismo come un *set* molto interessante di ipotesi e di teorie, che però ha fallito nell'obiettivo di proporsi come teoria generale delle relazioni internazionali.

Il volume di Guzzini non manca di alcuni limiti che è utile esplicitare. Ho trovato ad esempio «iper» ambiziosa la pretesa di sintetizzare in una tipologia le varie correnti di pensiero della disciplina; non intendo sostenere che la tipologia in questione è debole o teoricamente lacunosa: il problema è che molte delle teorie «incasellate» non vengono approfondite nel volume. Un secondo limite sta nel mancato approfondimento di un presunto collegamento fra strutturalismo marxista e realismo nell'*international political economy*; al di là di alcuni negabili punti in comune, Guzzini sottostima la scarsa capacità interpretativa della realtà politica collegata al primo paradigma. In terzo luogo, nella sezione conclusiva si dà troppo spazio alle cosiddette teorie post-positivistiche che rappresentano, a mio avviso, la «morte» della scienza politica, sia interna che internazionalista; anzi, il futuro delle relazioni internazionali sta proprio, a mio avviso, nella ricerca della massima fedeltà ai dettami metodologici della politologia. Una quarta critica, infine, va riferita a un problema di linguaggio: come mai insistere nell'identificare l'«idealismo» e non il liberalismo come l'altro grande paradigma delle relazioni internazionali? L'autore mostra di non avere pregiudizi verso il realismo: li ha forse nei confronti del liberalismo?

[Fabio Fossati]

JOACHIM J. HESSE e VINCENT WRIGHT (a cura di), *Federalizing Europe? The Costs, Benefits, and Preconditions of Federal Political Systems*, Oxford, Oxford University Press, 1996, pp. X-408, L 45, Isbn 0-19-827992-2 (hb).

Il volume raccoglie i contributi dei partecipanti all'omonima conferenza, tenuta presso l'ormai estinto Centre for European Studies del Nuffield College (Oxford). L'intento dei curatori è combinare gli accostamenti più tradizionali allo studio del federalismo (ad esempio, quello storico-giuridico) con l'analisi dei costi/benefici di derivazione economica, in vista di un tentativo di interpretare gli sviluppi dell'integrazione europea. Da un lato, gli approcci storico-giuridici servono a definire il quadro delle precondizioni del processo di integrazione europea (assetti istituzionali degli stati membri, configurazione dei valori e degli interessi in gioco); dall'altro lato, l'approccio dei costi/benefici è impiegato come uno strumento teorico di valutazione delle strategie e degli obiettivi degli attori in gioco (le classi politiche e le classi sociali nazionali e sub-nazionali).